Rodolfo Renier, Svaghi critici, Bari, Laterza, 1910, pp. 485-522

Edizione elettronica a cura di Dario Chioli, 2007

http://www.superzeko.net

La leggenda dell' Ebreo errante nelle sue propaggini letterarie.

I

Buttadeo.

V'ha nel lungo e travaglioso cammino che il genere umano percorre una serie di figure, mitiche o leggendarie, che sembrano destinate ad una singolare specie d'immortalità spirituale, perchè ogni età vi ritrova una parte di sè medesima, si che le ravviva nella sua fantasia e le chiama a rappresentare, travestendole variamente, tendenze, bisogni, dolori, che in fondo costituiscono quanto nella natura umana v'è di immutabile o di ineluttabile. Di codeste figure la più eccelsa è certamente Prometeo, il mitico Prometeo da tanti secoli rinnovantesi nella rappresentazione dello « spirito umano che faticosamente si emancipa dalle esterne e dalle interne servitù » (1). Si dispongono presso a lui figure mitologiche, bibliche e leggendarie diverse, tra

⁽¹⁾ Son parole di Arturo Graf, che scrisse già un buon libretto su *Prometeo nella poesia*, Torino-Roma, 1880.

le quali spiccano tragicamente Edipo e Caino. e raffigurano travagli intimi della coscienza Fausto, Tannhäuser ed Amleto. Vitalità non differente, se anche non gli si voglia concedere uguale. altezza di espressione, ha l'ebreo maledetto che Cristo dannò a peregrinar senza tregua sulla terra finò al giorno del giudizio. Durante il secolo XIX esso ha goduto segnatamente in Germania (gran patria di simbolismo) d'una così straordinaria fortuna, che mette conto di volgerci indietro e farne un poco d'inventario, tanto più che fra noi ne è giunta notizia imperfetta ed oscura. Prima, peraltro, che ci addentriamo nella materia, è mestieri si dica qualcosa della leggenda, scrutandone le origini e i diversi atteggiamenti presso quel grande e spontaneo poeta che è il popolo.

* *

Non è molto che la critica giunse a formarsi un concetto giusto della leggenda dell'ebreo errante. Due elettissimi ingegni e dottissimi uomini, Gaston Paris ed Alessandro D'Ancona, furono tentati entrambi a narrarne compiutamente la storia; ma ambedue rimasero paghi a darne saggi pregevoli (¹). Quando la prima volta, nel 1880, il Paris si accinse a studiare il soggetto, egli aveva per guida quasi unica la farraginosa raccolta del Graesse, e in parecchi particolari battè strada falsa, specialmente nel ritenere moderna la leggenda e probabilmente dovuta allo spirito protestante, nel che lo segui pure il D'Ancona. Ma poco appresso, nuovi fatti usciti in luce particolarmente in Italia, di cui diedero comunicazione il D'Ancona stesso e Salomone Morpurgo (1), orientarono la ricerca diversamente, e del nuovo orientamento son fissati i modi ed il valore nel secondo scritto del Paris, del 1891. L'ottimo libretto di L. Neubaur, che ebbe due edizioni, racchiude il più ed il meglio dei risultamenti altrui e specifica la fortuna della leggenda dagli inizî del sec. XVII in poi (2), nè è da credere, se qualche scoperta nuova non interviene, che le cognizioni nostre abbiano, su questo argomento, a mutarsi.

⁽¹⁾ Il Paris dapprima (1880) nel vol. VII della Encyclopédie des sciences religeuses, poscia nel Journal des savants del 1891. I due scritti si trovano riprodotti nel volume postumo Légendes du moyen-âge, Paris, Hachette, 1903. Il D'Ancona, nella Nuova Antologia del 1880, vol. LIII, pp. 413 sgg. e quindi nella Romania, X (1881), 212 sgg. e XII (1883), 112.

⁽¹⁾ Un nuovo documento sull'ebreo errante, in Riv. crit. della letteratura italiana, an. VII (1891), coll. 15 sgg. Stampato anche a parte col titolo L'Ebreo errante in Italia, Firenze, Libreria Dante, 1891.

⁽²⁾ Neubaur, Die Sage vom ewigen Juden, Leipzig, 1884. La seconda edizione (Leipzig, 1893) ha in fine aggiunte le Neue Mitteilungen über die Sage vom ewigen Juden, che nel 1893 erano comparse a parte. Nel Centralblatt für Bibliothekswesen, an. X (1893), pp. 249 sgg. e 297 sgg. lo stesso Neubaur inseri la Bibliographie der Sage vom ewigen Juden, che nella prima parte descrive le edizioni dei libretti popolari e nella seconda racchiude sotto 139 numeri la letteratura critica del soggetto. Quella letteratura non si è di molto accresciuta dopo quel tempo; ma io tenni conto di ogni investigazione ulteriore.

Le origini della leggenda sono bibliche, sebbene nei Vangeli autentici traccia sicura di essa non permanga. Le vaghe predizioni di Gesù, che si riflettono nelle parole riferite da Matteo: « In verità « dico a voi: son taluni di coloro che qui stanno. «i quali non assaggeranno morte fin che veg-« gano il figlio dell'Uomo venente nel regno suo » (1), e più esplicitamente quelle dette a Giovanni (XXI. 22-23), per cui si cominciò a bisbigliare fra gli stessi familiari del Redentore, che « il discepolo che era caro a Gesù » non morrebbe, diedero la prima mossa alla tradizione, non dell'immortalità, ma della straordinaria longevità, che alitò intorno a Giovanni Evangelista, come già intorno ad Enoc e ad Elia. Longevità suona premio ai mortali naturalmente assetati di vita: ma a chi sia lacerato dai rimorsi o angustiato da pene spirituali o spossato ed esausto dalla sciagura, suona castigo. Non è facile il dire come avvenisse; ma il fatto è che la predizione oscura di Cristo, nel cui senso tutto simbolico mal penetrava il volgo, s'attaccò ad un personaggio di cui parve esecrabile la condotta beffarda e inumana, Malco.

Malco, nominato da Giovanni (XVIII, 11), è il soldato a cui l'impetuoso Pietro tagliò l'orecchio destro. Variamente gli si esercitò intorno la fantasia popolare, e attribuì a lui, comè pena, quella longevità che doveva essere divin privi-

legio a Giovanni (1). L'offesa di Malco si venne determinando: egli avrebbe, con la manopola di ferro, schiaffeggiato il Redentore. Nei sotterranei del palagio di Pilato (poi si disse sotto la casa di Anna) egli viveva condannato ad agitare continuamente il braccio destro come volesse protenderlo ad una guanciata. Chi volesse arrestare quel braccio vi spendeva intorno inutilmente ogni sua vigoria. Così ce lo rappresenta una relazione veneziana del sec. XVII rimasta manoscritta nel memoriale Baldovinetti della Palatina di Firenze, che il D'Ancona per primo fece conoscere e che io pubblicai secondo un manoscritto di Torino (2). « Quell'uomo era di statura giusta, « di carnagione brunetta, maghero, occhi inca-« vati e barbetta con pochi peli ». In Francia troviamo lo stesso Malco « ensepvely jusques «au nombril »; egli « ne parle qu'aux chre-« stiens seulement » e « bat et frappe inces-« samment sa poitrine et ne regard point ceux « qui parlent à luy » (3). A Siena si dice che Malco percorre continuamente una stanza schiaffeggiando se medesimo ed ha corroso il terreno formandosi una buca. Quando quella buca giun-

⁽¹⁾ XVI, 28. Riferisco la traduzione di N. Tommaseo. Altro accenno, ma meno definito, è in Luca, IX, 27.

⁽¹⁾ Che in Palestina già si svolgesse la prima leggenda di Malco, chiari dapprima il Wesselofsky in un concludente articoletto dell'Archiv für slavische Philologie, V, 398, che mutò in proposito le opinioni del Paris. Il rimpianto comparatista russo rammentò due leggende gerosolimitane, una riferita da T. Tobler nella Topographie von Jerusalem e l'altra dal Fabri nell'Evagatorium.

⁽²⁾ Giornale stor. della letterat. italiana, III, 236 sgg.

⁽³⁾ Giornale stor. cit., p. 234 nota.

gerà a coprirgli il capo, il mondo avrà termine. La tradizione, che parecchi libretti popolari hanno diffusa, si narra in Sicilia in modo alquanto diverso. Là Malco (che diventa Marcu dispiratu) gira intorno a una colonna (che sarà stata in origine la colonna ove Cristo fu flagellato), contro la quale sbatte inutilmente il capo per uccidersi. Nel Veneto, invece, lo schiaffeggiato non fu Cristo, ma la Madonna; e Gesù che « ga perdonà a tuti e anco al bon ladron », non perdonò all'ingiuriatore di sua madre, sicchè, sur un monte, egli gira perpetuamente intorno ad una colonna. Anche là, camminando, ha scavato una fossa, in cui è immerso sino al collo, « e quando el sarà « soto co la testa e tuto, xe terminà el mondo » (1).

LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE

Questi sono echi d'una leggenda antichissima, con ogni verosimiglianza, anzi, la più antica che su questo particolare rampollasse sul gran dramma della Passione. Il punito qui si agita, ma non muta paese; ben presto, però, egli comincerà a peregrinare, e perdutasi la memoria del nome dell'offensore, mutatasi anche la qualità dell'offesa, diverrà Cartafilo. Cartafilo non è ancora ebreo; ma in lui si delineano già i primi tratti della leggenda dell'ebreo errante e su di lui si possiede una tradizione, i cui primi vestigi a noi noti risalgono al XII secolo.

Nei Flores historiarum del monaco inglese Ruggero di Wendower, e conseguentemente nella

Chronica major di Matteo Paris, si riferisce che essendo venuto a visitare nel 1228 l'Abbazia di S. Albano un arcivescovo armeno, narrò d'uno strano personaggio, che viveva nella sua diocesi. Chiamavasi quell'uomo Giuseppe: passava santamente i suoi giorni; parlava poco e solo con gran barbassori, serbava semplicità e morigeratezza nel vestire e nel cibarsi, ed era, prima che Anania lo battezzasse chiamandolo Giuseppe, un romano di nome Cartafilo, portiere di Pilato. Quando Cristo si recò al Pretorio, quel Cartafilo gli battè sulla nuca dicendogli: «Spicciati, «Gesù, cammina»; ed à lui con volto severo il Messia rispose: « Vado, ma tu m'attenderai sin « ch'io torni ». Da allora in poi Cartafilo attende. Ogni cent'anni fa una malattia mortale; ma ne guarisce e torna trentenne, come era quando oltraggiò il Redentore. Con qualche variazione, ricompare questo racconto nella cronaca rimata di Filippo Mousket del 1243: l'arcivescovo armeno proseguendo il suo viaggio, l'aveva ridetto a Tournai.

Qualunque possa essere l'etimologia, alquanto dubbia, del nome Cartafilo (1), abbiamo qui una

⁽¹⁾ Per tuttociò vedi D'Ancona, nel menzionato articolo della Nuova Antologia, pp. 423-24.

⁽¹⁾ Se quel nome, derivato dal greco, vale veramente il prediletto, si ha buon appoggio alla congettura dello Schoebel (La légende du juif errant, Paris, 1877, pag. 24), che in origine designasse l'apostolo Giovanni. In questo caso, a formare il primitivo nucleo della leggenda, mirante a lasciar sopravvivere testimoni oculari della passione di Cristo, si sarebbe confusa la punizione di Malco con la privilegiata longevità di Giovanni, come congetturano e il Paris, Légendes, pp. 158-

evidente modificazione della leggenda di Malco. Non si trova più sepolto in un sotterraneo di Gerusalemme, ma alla chiara luce del sole, in Armenia. Cristo gli parlò, e gli impose di aspettarlo, ed egli rassegnato aspetta. Il longevo martoriato è divenuto il longevo aspettante, « l'uom per cui Cristo è attenduto », secondo una poesia nostra del dugento che riferisce i fatti ingarbugliandoli stranamente (¹). Non mancherà molto che, di pagano trasformato in israelita, l'aspettante diverrà l'errante. Ecco spuntare Buttadeo, la prima legittima compiuta incarnazione dell'ebreo errante.

* *

Sino al 1880 il nome di Buttadeo era una specie di enigma. Un famoso gwerz brettone, in cui la storia dell'ebreo errante è narrata per disteso, lo chiama boudedeo, ed il Champfleury, che di quello gwerz riferisce la traduzione francese procuratagli dal Luzel, afferma che presso i Brettoni l'ebreo errante è generalmente conosciuto col nome di ar boudedeo (²). Dalla Praxis alchymiae di Andrea Libavio, stampata a Francoforte nel 1604, s'era saputo non esser quel

nome sconosciuto in Germania: « Alius ipsum appellat Buttadeum, alius aliter » (1). E una conferma s'aveva in un libretto popolare tedesco del 1640, ov'era data la curiosa notizia che l'ebreo s'ebbe la denominazione di Buttadeo quando fu battezzato. Tutto stava li, e gli eruditi brancolavano nelle tenebre quando si trattava di spiegare quel nome. Solo il Paris, con la sua straordinaria penetrazione, aveva detto nel suo primo articolo: « On serait tenté d'y voir un composé « de bouter et de Dieu, et le nom signifierait « celui qui frappe, qui pousse Dieu; le breton « Boudedeo semblerait venir d'un italien But-«tadio. Mais le nom n'est pas italien; l'Italie « ne connait le juif errant » (2). Il D'Ancona, pur attenuando il valore di questa troppo recisa affermazione, non se ne scostava sostanzialmente, e quanto al nome di Buttadeo, avvertiva che in una tradizione siciliana di Salaparuta, fatta conoscere dal Pitré, Buttadeo per l'appunto si chiamava il famoso ebreo; ma non dava a questo fatto isolato molta importanza (3).

In realtà s'ebbe a vedere poco appresso che la vera patria del Buttadeo è l'Italia. Non solo se ne hanno in Sicilia altre tradizioni oltre la salaparutana; ma il noto cronista senese Sigismondo Tizio, sotto l'anno 1400, racconta del passaggio per Siena, nel sec. XIV, di un Johannes Butta-

¹⁵⁹ e il Neubaur, p. 6. Altrimenti andrebbe la faccenda se Cartafilo fosse nome indicante semplicemente i custodi del pretorio, come il Wesselofsky suppose.

⁽¹⁾ Cfr. Romania, XII, 112.

⁽²⁾ Champfleury, Histoire de l'imagerie populaire, Paris, 1869, pp. 81 sgg.

⁽¹⁾ NEUBAUR, Die Sage ecc., p. 114.

⁽²⁾ Légendes, pp. 180-81.

⁽³⁾ Nuova Antologia cit., pp. 424-25.

deus « qui olim Christum, dum ad patibulum du-« ceretur, inhumaniter impulerat », e rimanda ad un'opera astrologica del forlivese Guido Bonatti (colui che Dante trova fra gli indovini della quarta bolgia), il quale in realtà riferisce che nel 1267 sarebbe passato per la sua Forli, diretto a Santo Jacopo di Compostella, un tale che « vocabatur Joannes Buttadaeus, eo quod « impulisset Dominum quando ducebatur ad pa-« tibulum » (¹).

Nel medesimo secolo XIII, un italiano che scrisse in francese, Filippo di Novara, nelle Assises de Jerusalem, nomina Jehan Boutedieu come esempio di straordinaria longevità (²), ed il nostro Cecco Angiolieri, per dire che lunghissima sarà la vita del padre suo, da lui detestato, afferma che il suo odio « il farà viver più che Botadeo » (³), e Niccolò de' Rossi, imitando Cecco, dice che i cattivi reggitori della sua città « vivirano plu che Butadeo » (⁴). Ma la più eloquente storia italiana di Buttadeo è nello squisito documento che Alessandro Gherardi rinvenne tra le carte strozziane dell'Archivio di Stato fiorentino ed il

Morpurgo egregiamente pubblicò ed illustrò. Quel riferimento, dovuto ad un Antonio di Francesco d'Andrea, riguarda le strabilianti operazioni di Giovanni Buttadeo, in parecchie sue comparse in Toscana nel secolo XV e prima. Quel Giovanni sa il futuro, conosce i segreti della gente, fa prodigi, è pratico in tutte le lingue ed in tutte le scienze, si rende invisibile quando gli talenta e chi più ne ha più ne metta. A decine cita l'autore i testimoni delle sue abilità, nè sono esseri inventati o del tutto oscuri: il medesimo illustratore ne appurò quasi sempre lo stato civile; e fra gli ammiratori di quel fenomeno d'uomo v'è anche il dotto e celebre Lionardo Bruni d'Arezzo. Interrogato da Antonio se egli si chiamasse Giovanni Butadio, rispose: « Vuolsi dire « Giovanni Battè-Iddio, cioè Giovanni percosse-«Iddio. Quando saliva el monte dove fu messo «in croce, e lla Madre chon altre donne chon « gran pietà e lamenti e pianti andaveno drieto, « allora si volse per volerle dire, e fermò al-« quanto e piedi, onde questo Giovanni el per-« chosse di dreto nelle reni, e disse: Va su tosto; « e Gesù si volse a llui: E tu andrai tanto to-«sto che tu m'aspetterai!». Parrebbe che non si dovesse ormai esitare nella spiegazione del nome: l'ha data l'ebreo stesso! Ma i dubbi invece sorgono per l'appunto maggiori a motivo della narrazione fiorentina, ove di solito Giovanni è chiamato Votaddio, Botaddio, e in un luogo « Votaddio, altrimenti Giovanni servo di Dio ». Ciò ha fatto pensare che l'antica inter-

⁽¹⁾ D'Ancona, in Romania, X, 213-15.

⁽²⁾ Paris, Légendes, pp. 191-92.

⁽³⁾ Massera, I sonetti di Cecco Angiolieri, Bologna, 1906,p. 51. Cfr. p. 139.

⁽⁴⁾ Lega, Il Canzoniere Vaticano Barberino lat. 3953, p. 234. Cfr. p. XXXVII. Joan Buttadio è pure chiamato l'ebreo errante in un sonetto burlesco pubblicato anonimo per nozze nel 1894. Vedi Giorn. stor., XXIV, 481. Ora si sa che quel sonetto è del Vannozzo. Cfr. Ezio Levi, Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde, Firenze, 1908, p. 359.

pretazione, a cui già vedemmo consentire e il Bonatti ed il Tizio («impulerat Deum»), ed a cui s'uniforma il villico siciliano (« pirchi arributtau a Gesù Cristu»), non sia che una falsa etimologia popolare, e che invece abbia ragione la egregia fra le cultrici odierne di studi romanzi, Carolina Michaelis de Vasconcellos, la quale notando che il nome consueto dato all'errante in Ispagna è Juan espera en Dios (una volta anche Juan devoto a Dios) e in Portogallo João espera em Deus, pensò per prima che il nome significasse devoto a Dio, votato a Dio (1). Congettura che diede assai da pensare al Paris, il quale la discusse (2), arrecandovi una nuova attestazione preziosa, quella d'un Liber terre sancte Jerusalem del sec. XIV, ove colui che « impulit Chri-« stum Dominum.... corrupto nomine dicitur Jo-«hannos Buttadeus, sano vocubulo appellatur « Joannes devotus Deo ». Preziossima indicazione senza dubbio, che ci richiama novamente alla Terra Santa e di bel nuovo ci mostra bizzarramente commista nella memoria dei volghi la profezia di longevità premiante il discepolo eletto e la punizione dell'offensore brutale, del Buttadeo, che non per nulla s'ebbe in sè rinnovato il nome appunto di Giovanni.

Ma del resto l'attraente, ma arduo e forse insolubile, problema delle origini non deve distrarci dallo scopo nostro. Buttadeo, Giovanni Buttadeo, è il pellegrino che l'Italia conosce già nel dugento. Il suo peccato è d'aver crudelmente negato un po' di riposo al figliuolo di Dio, che sotto il carico immane della croce batteva la via dolorosa del Calvario. Variano le versioni nelle modalità: chi (ed è forse ricordo di Malco e Cartafilo) pretende che l'inumano colpisse la sacra persona del Redentore per spingerlo innanzi, chi crede lo stimolasse semplicemente con la voce a procedere, chi ritiene gli contendesse di appoggiarsi alquanto alla sua casa o di adagiare un istante su d'una panca (vanchiteddu, dice un testo siciliano) le povere membra affrante. La punizione profferita dal Salvatore suona non dissimile da quella presagita a Malco: solo Malco deve attendere in un luogo determinato, Buttadeo deve attendere camminando sempre, come volle che l'Uomo-Dio camminasse. Vario è pure quel peregrinare, da provincia a provincia, da città a città, da paese a paese, con sosta o senza sosta prestabilita. Anche qui è l'Italia che ci dà la prima determinata indicazione, conforme alle narrazioni che verranno poi. Nel racconto di Antonio Francesco d'Andrea, Giovanni Buttadeo « non può stare più che tre di per provincia », cammina scalzo, non ha tasca, mangia e beve dove gli capita « e mai non vedi donde e' si vengha e denari, e mai non gniene avanza ». Si preparano i famosi cinque soldi, nè uno più nè uno meno, perpetuamente rinnovantisi, che per i suoi bisogni ha sempre a mano Asvero.

⁽¹⁾ Si consulti il succoso articoletto della Michaelis, O judeu errante em Portugal, nella Revista Lusitana, an. I (1887), pp. 34 sgg.

⁽²⁾ Légendes, pp. 195 sgg.

* *

LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE

Asvero è la terza incarnazione di Buttadeo, che prima era stato Malco-Cartafilo. Asvero è l'errante su cui si schiuse, nelle sue cento forme, la fantasia trasformatrice degli artisti.

Le paure del finimondo, riproducentisi ad ogni spirare di secolo, provocarono la comparsa di un libretto tedesco, che usci per la prima volta, con la falsa data di Leida, nel 1602. Ivi si narrava che nel 1542 Paulo di Eitzen, venuto da Vittemberga, ove studiava, ad Amburgo, vide colà in una chiesa, intento alla predica, un uomo di cinquant'anni circa, il cui sembiante ed i cui atti erano strani. Alto della persona, i capelli spioventi sugli omeri, vestiva poveramente, con un lungo mantello, che gli scendeva sino a' piedi, e questi avea nudi, malgrado i rigori del verno, Ascoltava compunto il sermone, ed ogni volta che Cristo venia nominato, si picchiava il petto e sospirava. Interrogato, rispose con semplicità e modestia ch'egli era ebreo di nascita e calzolaio di mestiere, e che essendo vissuto in Gerusalemme quando Cristo vi sofferse passione, era stato testimonio oculare di quei grandi fatti. A nuove domande soggiunse che reputando egli Gesù un seduttore del popolo lo trattò duramente allorchè egli passò, gravato dalla croce, innanzi alla sua dimora. Per riposarsi alquanto, s'era il Redentore appoggiato alla casa dell'ebreo, ma questi, pieno di maltalento e bramoso di farsi un merito presso i suoi correligionari, gli im-

pose di camminare innanzi. A tale intimazione Gesù replicò, guardandolo fisso in viso: «Io mi « fermerò e mi riposerò, ma tu camminerai fino « al giudizio universale ». Da allora in poi fu sempre in moto. Assistè sul Golgota alla tragica crocifissione, ma non gli fu concesso di tornare in Gerusalemme, se non per vederla distrutta. Gira continuamente sulla superficie del globo, tranquillo, severo, anzi melanconico, di scarse parole. Invitato a desinare, si nutre sobriamente; se gli si offre del denaro, lo accettà per distribuirlo ai poverelli. Per sè non ha bisogno di nulla, perchè Dio provvede ai suoi bisogni. In tutti i paesi ove arriva, parla correntemente il linguaggio del luogo. Tollera pazientemente la punizione inflittagli, perchè è pentito del suo peccato e spera il perdono. — Chi sia l'autore dello strano libretto s'ignora, perchè la prima edizione è anonima. In una successiva, ove l'incontro di Paolo col giudeo è posto nel 1547, se ne dà per autore un Crisostomo Duduleo di Vestfalia, pseudonimo di cui sinora non s'è potuto scoprire il segreto. Il libretto ebbe in Germania straordinaria fortuna: nelle elaborazioni successive la durezza dell'ebreo verso il Messia è variamente rappresentata e giunge persino all'efferatezza di farlo percuotere con una forma di scarpa. La punizione è sempre la stessa: il nome è sempre Asvero, e solo nella menzionata opera di Andrea Libavio fa capolino il più antico Buttadeo (1).

⁽¹⁾ Rarissime sono le edizioni antiche, sicchè solamente in tempi recenti si è venuti a chiarezza rispetto alla loro

È generalmente ammesso che nel libretto originario tedesco, insignificante come opera letteraria, ma notevolissimo come prima narrazione seguita (se si faccia eccezione per la relazione fiorentina rimasta inedita e perciò inefficace) delle condizioni e vicende dell'ebreo, si ha a vedere con tutta probabilità la mano di un prete protestante. Lo stesso nome di Asvero, che ebbe tanta fortuna, ne è indizio. Asvero è il nome che hanno varii re persiani dell'antico Testamento; specialmente noto è il personaggio che cosi si chiama nel Libro d'Ester (1). Nei paesi protestanti l'apparizione dell'ebreo, ripetutasi più volte nel secolo XVII, divenne oggetto di dispute teologiche, mentre nei paesi cattolici se ne impossessò in mille guise la fantasia. Non è ragionevole il credere che il misterioso personaggio veduto nel secolo XVI e nel XVII a Madrid, a Danzica, a Vienna, a Lubecca, a Mosca, a Cracovia, a Bruxelles, a Lipsia, in Inghilterra; che ancora nel secolo XIX meravigliò di sè i tranquilli abitatori della Sassonia e di altre terre tedesche; che a Berna lasciò il bastone e le scarpe, le scarpe massicce e rattoppate del grande cam-

minatore (1); che nel 1868 si lasciò vedere persino in America (2); che in Italia, a memoria di uomo vivo, incutè paurosa venerazione ai buoni contadini del Veneto, della Sicilia, del Canavese; che tornato dopo mille anni sul posto alpestre ove aveva già veduto fiorire una città, vi trovò invece giganteggiare immane il Cervino, sicchè dalle lagrime che quella trasformazione gli spremette dal ciglio riarso si formò il Lago Nero (3): non è ragionevole, ripeto, il credere che alle molteplici apparizioni e trasformazioni di questo personaggio non abbiano contribuito abili ciurmadori e nevropatici vagabondi. Difficile il precisarlo oggi, in tanto succedersi di fenomeni in cui le forze della psiche si palesano oscuramente, ove termini in siffatti trucchi la malattia e dove cominci la frode; difficile lo sceverare la verità dalla menzogna, giacchè ormai siamo tutti d'accordo nel riconoscere che non tutto l'inverosimile è bugiardo.

Ma comunque sia di ciò, i casi come quelli di Giovanni Bottaddio, di cui riferisce Antonio di Francesco d'Andrea nel secolo XV, non pos-

bibliografia. Ancora il Paris, nel suo primo articolo, aveva in proposito molte incertezze (cfr. *Légendes*, pp. 162 sgg). Fu il Neubaur, negli scritti da me indicati, che ne diede la notizia più sicura ed esatta. Ad esso rimando siccome a fonte eccellente.

⁽¹⁾ Ahasveros è denominato nella Bibbia di Lutero. Vedi Esra, IV, 6; Daniele, IX, 1; Ester, I, 1 e passim. Di là la forma del nome, che nella vulgata suona Assuerus.

⁽¹⁾ Di solito l'ebreo cammina scalzo, come quando apparve nella chiesa d'Amburgo, e in questo caso narra la leggenda che pel lungo peregrinare gli si sono incallite le piante dei piedi in modo da sembrare ferrate.

⁽²⁾ Vedi Neubaur, Die Sage cit., p. 45.

⁽³⁾ La bellissima tradizione è riferita da Maria Savi-Lopez nelle Leggende delle Alpi, Torino 1889, pp. 165-67. Un garbato libretto che si legge con piacere per la vivace rappresentazione dell'instancabile israelita nelle sue varie fasi, è quello di Corrado Ricci, L'ebreo errante, Roma, Voghera, 1899.

sono essere invenzione pura; nè mera invenzione saranno stati la più parte degli ebrei erranti, di cui narratori degni di fede seppero riferire in diversi paesi. La tradizione popolare si mescolò alla realtà; cervelli esaltati vi si compiacquero truccandosi da Asvero, abili impostori sfruttarono la credenza volgare per loro intenti loschi. Ma, sostanzialmente, su questa gran diffusione popolare della leggenda influi in ispecie il libriccino tedesco tradotto, ridotto, rifatto, versificato in tutti modi, cincischiato e trasformato nelle varie parti di Europa.

La prima diffusione del libretto tedesco fu in Francia e nei Paesi Bassi. Il Discours véritable. d'un juif errant, edito nel 1609, ne è traduzione letterale: se ne scosta invece, sebbene Paolo d'Eitzen vi sia nominato, la Histoire admirable du juif errant, uscita essa pure nella metà del secolo XVII e larghissimamente diffusa. Accanto a questi due testi, si hanno, in Francia, nel Belgio ed in Olanda, numerose varianti d'indole popolareggiante, che qui sarebbe inopportuno l'enumerare partitamente (1). In Inghilterra la figura dell'errante viene usata a scopo satirico nel libro The wandering jew telling fortunes to Englishmen, uscito nel 1640. In Danimarca il racconto tedesco fu tradotto nel 1621 e s'ebbe fortuna; non diversamente accadde in Svezia nel

1643. Non molto si conosce circa la diffusione della storia nei paesi slavi (1); in quelli di razza latina, ove già prima serpeggiavano nel popolo le tradizioni su Malco e su Buttadeo, fu conosciuto Asvero per mediazione francese. Si parlò anche, dovunque, agli occhi del popolo; e nelle rozze silografie fu rappresentato l'ebreo dalla barba prolissa, in abito di pellegrino, camminante perpetuamente col suo grosso bastone e avente spesso alla cintola la piccola tasca coi famosi cinque soldi che si rinnovano (²). Il soggetto, per altro, non inspirò, nelle arti grafiche, capolavori: i disegni del fantasioso artista francese Gustavo Doré, comparsi nel 1856, si perdono negli accessorii di sfondo tratteggiati con singolare bravura, e dimenticano quasi il miserello protagonista; nel grande dipinto di quel simbolista scenografo che fu il Kaulbach, rappresentante la distruzione di Gerusalemme, l'ebreo non ha che una parte secondaria, diremo così, episodica; egli fugge dall'incendio struggitore della città maledetta scacciato dalle Furie.

Vedremo ora quale sia stato il destino della leggenda asveriana nei regni multiformi della poesia.

⁽¹⁾ Rimando per esse e per tuttociò che concerne la fortuna dell'ebreo nella letteratura popolare d'Europa alla più volte menzionata e fondamentale operetta del Neubaur.

⁽¹⁾ Un lavoro russo del Wesselofsky, uscito nel 1880 in occasione della prima memoria del Paris, non fui in grado di leggere. Nella *Romania*, X, 212 il Paris medesimo prometteva di dar conto di ciò che gli era stato riferito intorno alla fortuna dell'ebreo in Russia, ma non ne fece poi nulla.

⁽²⁾ Nel citato libro del Champfleury, Histoire de l'imagerie populaire, sono riprodotti parecchi di quei grossolani disegni, tanto accetti al popolino.

11

Asvero.

Col nome biblico di Asvero, reso famigliare dai libretti popolareggianti del secolo XVII, l'ebreo errante entrò nella letteratura ed ottenne singolar fortuna segnatamente in Germania.

Pochi autori lo chiamarono diversamente: Alessandro Dumas padre, nei due volumi (1853) del suo Isaac Laquedam, dà all'ebreo questo nome, appoggiandosi alla complainte francese, scritta nel Belgio da persona che aveva qualche tintura di ebraico (1); l'opericciuola satirica inglese del 1640 gli foggia un nome semitico a cui non è estranea la beffa; il barone tedesco di Maltitz lo chiama Gelasio; il reverendo ministro inglese Giorgio Croly Salathiel; Adolfo Wilbrandt lo trasforma in Apelle nella filosofica concezione del suo Meister von Palmyra, e non occorre fermarci sullo strano poema di Roberto Buchanan, The wandering jew (1893), in cui l'ebreo è Cristo stesso, che fa la figura d'una specie di salvatore fallito. In genere, però, è Asvero che ci ricompare d'innanzi, nei più svariati, e spesso bizzarri, camuffamenti. Dei quali non è davvero

nelle biblioteche italiane, così povere tutte di libri d'arte stranieri, che si possano aver notizie dirette e compiute: ma per buona sorte abbiamo studî recentissimi, che ci aiutano almeno a conoscerli in via indiretta. Alla ormai vecchia, ma pur benemerita, memoria di Federico Helbig (1), si sono venuti ad aggiungere in questi ultimi anni i coscienziosi volumi di Giovanni Prost (2), di Alberto Soergel (3), di Teodoro Kappstein (4), sui quali si può senza imprudenza appoggiarsi. Di essi feci tesoro nei moltissimi casi in cui non mi fu dato d'aver fra mano i testi. Allo scopo mio di rapido riassunto delle principali tendenze di pensiero, prevalenti nelle elaborazioni asveriane, anche la notizia indiretta riusciva sufficiente. Tenni d'occhio in particolar guisa la Germania, ove la straordinaria fioritura di composizioni d'arte e di filosofia su questo argomento è spiegata non solo dallo spirito di quel paese, tratto di natura sua alla speculazione ed al simbolismo, ma dall'esservi stato larghissimamente diffuso il libretto popolare, come vedemmo, tedesco d'origine, intonato alla tedesca, fruttificante nel suolo tedesco. Tanto il Goethe, quanto il Mosen ebbero la prima spinta a poetare d'Asvero da ciò che in gioventù udirono a riferire di lui nei luo-

⁽¹⁾ Vedi Paris, Légendes du moyen-âge, p. 177, e Neubaur, Die Sage vom ewigen Juden, pp. 39 e 123. Nella leggenda poetica italiana stampata ad uso del popolo da chi segui passo passo la complainte, l'ebreo è detto Isacco Liquedemme. D'Ancona, in Nuova Antologia, LIII, 426.

⁽¹⁾ Die Sage vom ewigen Juden, ihre poetische Wandlung und Fortbildung, Berlin, 1874.

⁽²⁾ Die Sage vom ewigen Juden in der neueren deutschen Litteratur, Leipzig, 1905.

⁽³⁾ Ahasverdichtungen seit Goethe, Leipzig, 1905.

⁽⁴⁾ Ahasver in der Weltpoesie, Berlin, 1906.

ghi natii (¹). Nella sola Germania il Prost conta 69 elaborazioni artistiche della leggenda dell'ebreo ed il novero è molto accresciuto dal Soergel, la cui bibliografia, la più ricca che sinora si abbia (²), conta (non trascurando i libretti popolari) 210 numeri.

LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE

* *

Presso le persone illuminate la fede nella realtà dell'ebreo errante, inconcussa nell'evo medio, andò illanguidendo dal sec. XV in poi, e tutti sanno che dalla miscredenza al ridicolo il passo è breve.

Già nella prima metà del Seicento, quando era in piena voga il racconto tedesco, compariva il disgraziato ebreo in un balletto cortigiano francese del 1638 a cantarvi certa sua incomprensibile filastrocca, farcita di termini esotici, in parte pseudo-ebraici. Nel 1669 egli fa una figura tra seria e faceta nella commedia spagnuola di Antonio de Huerta, Las cinco blancas de Juan de Espera en Dios. Nel sec. XVIII, in cui maturò il razionalismo, tutta la gente colta stimava favola la credenza nel longevo peregrinante, sic-

(1) Cfr. Neubaur, pp. 28 e 116.

chè si facea strada la satira, destinata ad infiltrarsi fin nei concepimenti del Goethe e dello Schubart, o dilagava la beffa in componimenti burleschi come la mascherata inglese del 1797 di Andrew Franklin. Fu per altro solo il sec. XIX che atteggiò la figura dell'ebreo a seconda della multiforme energia che si addensava nell'anima propria, a seconda degli indirizzi vari di pensiero che turbinavano nella sua mente di secolo rinnovatore. In codeste svariate configurazioni ebbe parte preponderante il romanticismo. Sotto l'impero di quella nuova tendenza lugubre e sentimentale, la figura leggendaria si umanizzò: narrazioni episodiche o componimenti lirici espressero il suo dolore di non poter morire. In seguito personificò il popolo ebreo reietto e profugo, quindi la personificazione s'allargò, e da un popolo solo venne a significare l'intero genere umano, nel travaglio e nella lotta del suo continuo divenire. Lo spirito filosofico se ne impadroni, e per alcuni l'ebreo rappresentò le idee politiche liberali, le idee religiose più larghe e tolleranti, finalmente la ribellione a tutte le confessioni positive; per altri, ortodossi, fu un valletto dell'anticristo, una figura diabolica. In conclusione, a quella larva indeterminata d'uomo eccezionale, che lasciava libero il campo alla fantasia, ognuno foggiò quella individualità che più gli garbava, introducendovi parte di sè e delle idee od aspirazioni proprie. Ritrarre sotto brevità i principali aspetti di siffatte incarnazioni diverse, è lo scopo della disamina che segue.

⁽²⁾ Aggiunte bibliografiche, di non grande entità, fece Max Koch, in una sua recensione degli Studien zur vergleich. Literaturgeschichte, VI (1906), p. 389. Il lavoro del Soergel è il più ricco e meglio organato: quello del Prost, tuttavia, riesce più agevole e chiaro per la disposizione cronologica della materia. Il Kappstein, che non vuole « katalogisieren », ma « anregen », si trattiene solamente sulle opere che a lui sembrano più significative.

LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE

* *

I primi tentativi d'una figurazione letteraria di Asvero si debbono al Goethe (1774) ed allo Schubart (1783). Nelle memorie (Dichtung und Wahrheit) il Goethe espose il piano dell'opera. che poi modificò durante il viaggio in Italia: ma i frammenti, che ci pervennero postumi, del suo componimento, mal si accordano col primo disegno e dànno la persuasione che quel tema poco gli convenisse e si prestasse solo a qualcuno di quei tentativi di poema drammatico simbolico che dovevano aprirgli la via al Faust. Sul canevaccio del vecchio israelita voleva il Goethe ricamare le sue convinzioni politico-religiose; per lui Asvero era l'uomo comune, senza idealità, dato alla vita materiale, nemico d'ogni innovazione: lo spettatore ironico, come fu detto, delle miserie umane. Pensandoci su, in appresso, gli pareva scorgervi l'occhio aperto della storia universale; ma il concetto non si determinò altrimenti. E neppure il pensiero dello Schubart, natura focosa ed indisciplinata quanto altra mai, venne a maturanza. La rapsodia rimastaci di lui, umile frammento di maggior lavoro, ci presenta l'ebreo nell'umana disperazione di non poter morire. Tutto egli esperimentò per procurarsi la morte. Si fece calpestare dagli elefanti, sfidò gli artigli della tigre e le fauci del leone, provò i morsi velenosi del serpente, si cacciò nelle città incendiate e ruinanti, si gettò nel cratere dell'Etna, ma nulla valse a togliergli il peso della vita. Dopo circa duemila anni di peregrinazioni angosciose lo vediamo sul Carmelo, che getta via da sè con terribile cinismo i crani ammonticchiati dei suoi congiunti e discendenti (¹). Senza questa particolarità macabra, troviamo qualche altra volta raffigurata anche di poi in Asvero la gran miseria del non poter morire; ma più spesso da questo concetto dell'individuo non mortale si assurge alla personificazione del genere umano perpetuamente affaticato ed errante, al « vecchierel bianco, infermo, mezzo vestito e scalzo », che

Con gravissimo fascio sulle spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso, infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto;
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei, precipitando, il tutto oblia.

Questa allegoria della vita umana, che all'infuori da ogni rapporto con l'ebreo errante tro-

⁽¹⁾ Il Champeleury, *Histoire de l'imagerie populaire*, p. 42, riproduce facsimilata una incisione tedesca moderna, che rappresenta per l'appunto Asvero in quell'atteggiamento disperato.

viamo accennata dal nostro Leopardi (¹), costituisce l'intima essenza della maggior parte delle creazioni poetiche asveriane, sia che esse imaginino l'ebreo pentito e volto al bene mediante la gran luce del cristianesimo piovuta su di lui, sia che lo rappresentino pertinace nell'empietà e disperato insidiatore d'ogni felicità dei mortali.

Così in Halle und Jerusalem dell'Arnim (1809), l'ebreo si dà ad ogni specie di opere buone, e, fatto cristiano, spira placidamente presso il santo sepolcro; così nella novella di Franz Horn (1816), che inspirò le due prime tragedie sul soggetto, quelle di A. Klingeman (1825) e di W. Dewrient (1831), l'ebreo diventa maestro della vera vita, che è quella dell'anima, di contro alle attrattative della falsa vita, che è quella del corpo; così nella maggiore elaborazione russa del soggetto, il poema del Jonkoffsky (1852), assistiamo al travaglio psicologico di un uomo che lentamente, in mezzo alle tempeste della vita, muta animo e si converte; così nell'altro poema, in un certo senso parallelo, di Edoardo Grenier, La mort du juif errant (1854), il peccatore si converte per una visione e muore confortato da Cristo; così nel grandioso concepimento del danese Paludan Müller (1853), ove è ritratto Asvero quale simbolo della umanità pessimista, nell'estremo conflitto della fine del mondo; così nell'ultima produzione asveriana di alto stile, il dramma di

Giovanna e Gustavo Wolff (1899), ove Asvero prosegue in certo modo il destino di Fausto, e in compagnia di una certa Asvera, che si chiama Atta, di fronte all'ideale cristiano che addita il cielo, mostra il progressivo perfezionamento umano in questa vita col mezzo della comunione dei due sessi. È questo una specie di inno alla vita terrena, in cui la lirica predomina. Ma la lirica, di solito, fa assumere ad Asvero altra tendenza; è il Weltschmerz che tutto lo compenetra: i melanconici figliuoli del secolo scettico e sconfortato con la maschera del perpetuamente errante davano sfogo al loro prepotente desiderio di pace. Il Song for the wandering jew del Wordsworth (1800) inspirò probabilmente la romanza di Guglielmo Müller (1822), che è tutta affanno per il gran peso dell'esistenza.

Lo sforzo del Seidl (1826) di combattere coi suoi due Asveri posti di fronte la malattia romantica del secolo non valse. Imitando in qualche parte la diffusa poesia su Le juif errant del Béranger (1831), l'elegante Chamisso, in parecchie sue liriche, rappresentò in Asvero il proprio amore non corrisposto ed i tormenti della propria nostalgia. E tutto il suo tetro pessimismo prestò ad Asvero il Lenau in quello dei suoi Heidebilder (1833) in cui il vecchio indistruttibile abbraccia il cadavere del giovinetto pastore ed esce in un inno alla morte liberatrice, che finisce con la strana efficacia di questi versi sublimi:

Lass dich umarmen, Tod, in dieser Leiche. Balsamisch rieselt ihre frische Kühle Durch mein Gebein, durch meines Hirnes Schwühle.

⁽¹⁾ Il felice avvicinamento del *Pastore errante* leopardiano si deve al D'Ancona, nel cit. articolo della *Nuova Antologia*.

Assai meno potente la poesia *Der ewige Jude* del 1839, ma nell'un luogo e nell'altro l'ebreo non è che un prestanome di Niccolò Lenau.

* *

Sinora abbiamo veduto specialmente l'efficacia che ebbe sugli spiriti dei poeti uno degli elementi della nostra figura leggendaria, la perpetuità errante. Ma allato a questo v'è pur un altro elemento non meno osservabile, quello che è dato dalla realtà oggettiva che codesto errante tante volte secolare dovè conoscere de visu. Asvero entra nella storia, come spettatore glaciale, come genio filosoficamente benefico, come personificazione d'idee o tendenze, come simbolo di ribellione.

Il primo a dare esempio di questa maniera di far funzionare l'errante fu, già nel 1791, W. F. Heller, coi suoi *Briefe des ewigen Juden*, che sono una scorsa sintetica alle vicende del mondo obiettivamente osservate dall'ebreo longevo. Nel 1832, J. v. Zedlitz imagina Asvero sempre vigile nella tomba e come in sogno gli fa passare dinanzi i maggiori avvenimenti storici, con lo scopo specioso di flagellare Napoleone, rappresentato come un nuovo Attila. Due episodi storici sono pur quelli che ci mette innanzi lo Schenk in due frammenti epico-lirici sull'ebreo, che videro la luce nel 1834 e nel 1836: due anni appresso F. F. Franke con lo pseudonimo di Ferd. Hauthal imaginò una *Asveriade*, che do-

vea percorrere la storia universale rilevandovi le principali lotte religiose. Ne abbiamo solo il principio, farraginoso e pesante. Assai più sembrerebbe che si dovesse aspettarsi dal grande novellatore danese Cristiano Andersen, il quale nel suo Ahasverus (1844 e 1847) imaginò il fantastico pellegrino come lo spirito del dubbio e della negazione, a convincere il quale della grandezza di Dio è necessario ch'egli assista allo svolgersi della storia umana. Questa impostatura non era davvero cattiva; ma l'opera poetica riusci poco chiara e poco grandiosa, perchè così voleva il temperamento dell'artista, chiamato ad altro.

Tuttavia quel concepimento trovò in Germania imitazione nell'Ahasver di Seligmann Heller (1866), esteso poema filosofico in terzine, poco noto anche fra i tedeschi. Qui Asvero non è altro che un'idea: una personificazione astratta dell'uman genere. Gli si svolge dinanzi la storia, dal giudaesimo all'umanitarismo, attraverso il cristianesimo. Uomo, invece, in tutta l'estensione del termine, che vive nelle amarezze e nei dolori de' suoi sciagurati nepoti e assaggia così tre capitali periodi storici, è l'Asvero di M. Haushofer (1886), intorno a cui il suo autore consumò la vita e che qualche critico paragonò alla Commedia dantesca. Unità non vi è; sono tre drammi accostati, ma la loro potenza poetica è grande. Ben misere cose sono, al confronto, le peregrinazioni a traverso alla storia del personaggio imaginario, largamente concepite e solo in parte

eseguite nell'opera prosaica dal primo Alessandro Dumas (1853).

LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE

Categoria a parte di componimenti è quella in cui Asvero ha spirito deciso di ribellione, anche se non arrivò ad assumere aspetto diabolico come nel romanzo di Levin Schücking, Der Bauernfürst (1851). La simpatia per la ribellione è frutto rivoluzionario del romanticismo ed ebbe interpreti in tutti i paesi d'Europa, segnatamente, nel nord, il Byron e lo Shelley, nel sud il Carducci ed il Rapisardi. Giulio Mosen, nel suo poema epico Ahasver (1838), imaginò l'ebreo uomo, in varî periodi della storia, lottante, nella sua disperazione di padre orbato più volte dei figli, contro l'inesorabile e crudele Iddio. È questa la pugna quotidiana, tenace, inevitabile, feroce dell'umano contro il divino, rappresentata talora con tocchi di grande efficacia, ma in complesso oscura (1). Più perspicuo, ma più povero, è l'errante della lirica di J. G. Fischer (1854), nella quale assume i caratteri di Prometeo e rappresenta la verità di contro alla tirannia oscurantista divina. La regina Elisabetta di Rumenia (Carmen Sylva) nel suo poemetto Jehova (1882) fa pure di Asvero una specie di Prometeo, per non dire di Capaneo, che sfida il Creatore, ma trova finalmente nell'idealismo filosofico tedesco la possibilità d'una fede, e in essa muore.

Fra le parecchie composizioni, di che per brevità qui si tace, ove l'ebreo entra in un'episodica narrazione storica, va annoverata quella che rese il nome di Asvero più noto presso il pubblico d'Italia, l'Ahasrer in Rom di Roberto Hamerling (1865). È poema di vivissimo colorito, nella rappresentazione fulgida dei contrasti dell'età neroniana. Il Grillparzer già disse che dovrebbe a maggior diritto intitolarsi Nerone, e così osò fare, traducendolo, il nostro Vittorio Betteloni. Intorno alle straordinarie risorse che può avere il carattere di Nerone molto s'è scritto, anche in Italia, in questi ultimi anni, massime dopo la immensa fortuna del troppo celebrato romanzo dello Sienkiewicz (1). Il maggior difetto del personaggio di Nerone nello Hamerling è di avere esso pure, fondamentalmente, funzione simbolica (2). Tutto simbolo è Asvero, nuova incarnazione di Caino, portata ad operare in mezzo a persone storiche: una astrazione sotto forma umana; l'umanità eterna, ma nel suo lato mefistofelico. Come concezione asveriana il poema dello Hamerling non vale molto (3).

⁽¹⁾ Anche nell'altro poema simbolico del Mosen, Ritter Wahn, v'ha non poca nebulosità di concetto.

⁽¹⁾ Notabili sono specialmente gli scritti di Gaetano Negri e di Carlo Pascal. Vedansi gli articoli sereni (giacchè non sempre prevalse la serenità in questa disamina storica) di Achille Coen nel periodico Atene e Roma, anno III, 1900.

⁽²⁾ Leggansi le osservazioni di Romualdo Giani, Il Nerone di Arrigo Boito, Torino, 1901, p. 52. Nel volumetto del Giani si ha una coscienziosa rassegna dell'uso che fece la poesia, specialmente quella drammatica, della figura di Nerone.

⁽³⁾ Troppo severo, tuttavia, gli è il Soergel (pp. 97 sgg.): il Prost scrive su questo tema le migliori pagine del suo li-

* *

Da questi concetti simbolici sorti nel seno della storia è breve il passo al simbolismo di tendenze religiose, politiche, sociali. E i primi esempi di questo sono remoti.

Già nel 1714, quando non tacevano ancora le discussioni sulla realtà dell'ebreo, Gianjacopo Schud, nelle sue Jüdische Merkwürdigkeiten, lo interpretava come un simbolo del popolo israelita vagante sulla superficie del globo, per la maledizione del sangue sparso di Cristo, piovuta sopra il suo capo, e l'opinione, poggiante su alcuni celebri versi di Prudenzio, trovò seguitatori (1). Nel secolo XIX le condizioni religiose e politiche mutate fecero assumere a quest'idea diversa colorazione: la posizione economica conquistata dalla razza semitica nella società europea produsse lo strano fatto che Asvero divenne per molti bandiera di lotta antisemitica, mentre altri, in nome suo, corsero alla difesa. Prima del Goethe, uno scrittore israelita compose certo Spiel von Ahasver, che doveva essere cosa ben cruda se l'autorità municipale di Francoforte,

nel 1708, non solo ne fece proibire la recita, ma ordinò che se ne ardessero tutti gli esemplari a stampa, sicchè noi ora, purtroppo, non lo conosciamo più. Molto tempo appresso un celebre novelliere tedesco, israelita di nascita e di religione, Bertoldo Auerbach, non tanto in una sua novella del 1827, quanto nell'importantissimo Spinoza (1885), rappresentò con Asvero il perseguitato giudaismo, riconciliato finalmente con l'umanità dal grande pensatore olandese (1). Con siffatto intento di compassione e di ammirazione verso gli ebrei fu interpretato Asvero anche da altri; ma più di frequente egli servi a sfogare passioni antisemitiche. Nell'Ahasverus di Bernardo Giseke (1868) è il cieco giudaismo che odia il cristianesimo; nel mistero di Giovanni Lepsius (1894) raffigura il tragico conato del popolo giudeo per trovare il nuovo Messia; il poema di Giuseppe Seeber (1894), salutato in Germania con entusiasmo, porta la tragedia messianica di Asvero ad una conclusione, che è conforme alle teorie chiliastiche: quel tipo vagabondo dell'ebraismo antico giunge a riposo solo quando tutto Israello è redento, cioè convertito. Più ristretto concepimento, ma sempre intonato alla questione semitica, è nell'Ahasver del prete austriaco Enrico von Levitschnigg (1842), che con molta vivezza porta innanzi l'ebreo moderno da rigattiere fatto banchiere, che stende la mano unghiata

bro (pp. 81-96). Le considerazioni di L. A. Michelangeli, Sopra l'Ahasvero in Roma poema di R. Hamerling, Bologna, 1878, sono d'una prolissità spaventosa, ma spesso colgono nel segno. Cfr. specialmente le pp. 139-40, 142 e 156-57.

⁽¹⁾ Vedi Neubaur, *Die Sage* cit., pp. 22, 118, 128. Istruttivo è nel libro del Soergel il capitoletto *Ahasver als Vertreter des jüdischen Volkes*, pp. 57 sgg.

⁽¹⁾ È noto che lo Spinoza nacque da genitori ebrei di culto spagnuolo.

sul mondo intero; nel romanzo di Fr. Mauthner Der neue Ahasver (1881) nel dramma asveriano dell'olandese Ermanno Heijermanns (1893), che mette in scena un episodio della persecuzione degli ebrei in Russia.

Come alla questione semitica nei paesi in cui specialmente si agitò e si agita, così Asvero fu ben lontano dal serbarsi indifferente agli altri problemi che s'imposero al consorzio umano nel gran rinnovamento liberale del secolo XIX. D'un Asvero fautore di libertà, nemico del medio evo. del misticismo, della scolastica, è ovvio l'intendere come e perchè desse il primo esempio la Francia con le satiriche Tablettes du juif errant di Edgard Quinet (1822) (1), le cui tracce sono seguite in Germania nel Gelasius del Maltitz (1826) e nel Neue Ahasver di Lodovico Köhler (1841). Tendenza anticlericale e rivoluzionaria ebbe il voluminoso, fortunatissimo romanzo in dieci volumi di Eugenio Sue, Le juif errant (1844). In esso Asvero è il lavoratore diseredato, che si oppone al clero sfruttatore, con allato Erodiade, la malvagia omicida del Battista. Con slancio di carità non mai smentita, Asvero passa dal nord al sud, dall'est all'ovest, per recare soccorso ove se n'ha bisogno. Tanto egli quanto Erodiade finiscono perdonati ed

Asvero presagisce la distruzione del chiericato egoista e tiranno, e l'avvento trionfale della democrazia, in cui il lavoro sarà rispettato, amato, valutato, compensato. Il successo di questo romanzo a tesi, in cui è scarso il valor letterario, superò ogni aspettativa: la Germania ne smalti in quattro anni più di quindici edizioni, delle quali una sola contava undicimila esemplari. Trovò anche colà imitatori, tra cui emerge il romanzo storico Ahasver di Chr. Kuffner (1846), il cui ideale asveriano di amore sociale non fu estraneo alla creazione dello Hamerling e forsanco neppure a quello dello Sienkiewicz. Particolarmente dal 1880 in poi, i progressi fatti dal socialismo provocarono la nascita di parecchi Asveri più o meno dottrinariamente socialisteggianti, l'ultimo, e forse più notevole, dei quali è nel poema Ahasver di Gustavo Renner (1902), energica figurazione del proletariato che insorge contro ogni specie di oppressione sociale e contro ogni bassezza morale.

Se questa è l'ultima forma di Asvero nell'ordine politico-sociale, ve n'ha un'altra, non meno moderna, nell'ordine filosofico. Tutti sanno quale influsso esercitarono le idee del Nietzsche sul pensiero europeo. A quell'influsso non si sottrae neppure l'antico errante e le teoriche individualiste trovarono un portavoce anche in lui (¹).

⁽¹⁾ Disposizione di spirito in tutto diversa manifesta il Quinet dopo un decennio nel mistero Ahasvérus del 1833. Questo è frutto d'una sentimentalità morbosa e d'una fantasia sbrigliata, e troppe volte dà nell'oscuro e nell'incongruo. A ragione il Lanson chiama il Quinet « faiseur d'apocalypses ».

⁽¹⁾ Per contro altre produzioni, come il poema di M. R. von Stern, *Die Insel Ahasver* (1903), hanno per iscopo di fustigare a sangue il nietzschismo.

Nè basta. L'odierna reazione dell'idealismo contro il materialismo ed il positivismo è raffigurata nella seconda parte della tragedia Ahasver di Fritz Lienhard (1903). Ivi l'antico ebreo ostile a Gesù s'incarna, dopo venti secoli, nel professore tedesco materialista, che agogna solo alla potenza e prepara l'anticristo in un suo figliuolo. Ma costui, invece, prende tutt'altro indirizzo e diventa un filosofo idealista, redentore dell'umanità prona a terra.

Pensa il Prost che la figura di Asvero racchiuda in sè elementi lirici, epici e drammatici di valore straordinario, ma che non abbia peranco trovato il suo poeta, un grande poeta, che con dantesca o, se pur si voglia, con goethiana potenza lo fissi stabilmente nell'arte. A me sembra che ciò non possa avvenire per certi intimi mancamenti della figura medesima.

Della antica leggenda, cara ai volghi cristiani. sopravvivono a mala pena alcuni tratti specifici, la longevità, la instabilità, la irrequietezza dovuta ad una sehnsucht ardente di acquetarsi in un novello ordine di cose. La indeterminatezza medesima di questi tratti spiega la strana suggestione che Asvero esercitò sugli spiriti: date quelle tre linee, ognuno poteva colmare la superficie da esse determinata nel modo che meglio gli talentava. Fu osservato assai giustamente dal Soergel che su questa rimpolpatura asveriana esercitò influenza quasi tirannica il Faust. Ma

la suggestione non costituisce vitalità vera della figura. O Asvero rimane spettatore passivo e ringhioso della storia che gli si svolge d'innanzi, e allora è personaggio senza vita, fantasima e non uomo, simbolo senza contenuto (1); o Asvero diventa attivo e si mescola alle vicende umane e si camuffa nelle più varie e nelle più strane guise, a seconda dei tempi, dei luoghi e dei cervelli che lo riproducono, e allora la sua vita è meramente occasionale, e l'aspetto suo di oggi non interessa più domani. Manca alla figura sua quel significato stabilmente, perpetuamente umano, che dà consistenza e possibilità di sempre nuova giovinezza a Prometeo ed a Fausto. La espressione sua forse più caratteristica, e che poteva essere suscettibile di forme d'arte meno caduche, era quella del popolo ebreo vilipeso, perseguitato, ramingo e pur sempre vivo di una vitalità conservativa e feconda, che è nella storia un vero stupore. Ma anche se fosse sorto l'ingegno poderoso da ciò, l'esaltazione del semitismo storico, in mezzo ai popoli cristiani, avrebbe incontrato troppe e troppo gravi avversioni. D'altro canto, presso le genti europee più civili, la persecuzione da lungo tempo è cessata e la disfatta del sionismo mostra che gli ebrei, non forzati ormai a solidarietà ferrea dal flagello d'un odio incivile, non costituiscono più idealmente

⁽¹⁾ Questa considerazione e qualche altra accennarono già il Paris, Légendes, pp. 184-86 ed il d'Ancona, Nuova Antologia cit., pp. 426-27.

l'unico Asvero d'un tempo, come per loro fortuna si sono allontanati dal tipo esecrabile di Shylock.

Dunque?

522

Dunque, a parer mio, Asvero si maschererà ancora chi sa quante volte, prestandosi ai gusti ed alle idealità di chi sa quante brave persone; ma spogliato dei panni occasionalmente assettatigli intorno, rimarrà sempre un semplice, ben congegnato mannequin.

Nota aggiunta. — Nel Fanfulla della domenica, 24 e 31 marzo 1907. Debbo fare ammenda d'una omissione quasi inesplicabile, commessa allorche stampai la prima volta questo lavoretto. Trascurai l'elaborazione moderna forse unica che il vecchio motivo leggendario abbia avuto nella letteratura italiana: Una sosta dell'ebreo errante, nei Poemetti drammatici di Arturo Graf, Milano, Treves, 1905. Ivi è descritta una visita di Assuero a Fausto. Sono di fronte l'indomabile sete della vita e l'ardente desiderio della morte, e da questo incontro si ricava un bell'effetto artistico. Del resto, sulle propaggini letterarie della leggenda non so che sia uscito di recente se non un libretto alquanto tendenzioso ma pure istruttivo, Eduard König, Ahasver der ewige Jude nach seiner ursprünglichen Idee und seiner literarischen Verewrtung betrachtet, Güterloh, Bertelsmann, 1907. Quanto al diffondersi della leggenda tra il popolo, specialmente tedesco, ne discorse di nuovo Heinrich Döbi, nella Zeitschrift des Vereins für Volkskunde, a. XVII (1907), pp. 143 sgg. In forma sciolta ed elegante, che signorilmente dissimula la molta e sicura dottrina, parlò della leggenda popolare dell'ebreo Kr. Nyrop nel volumetto danese Den evige Jöde, che è secondo nella sua collezioncella di Fortids sagn og sange, Köbenhavn, Gyldendal, 1907. Questo libretto, ornato di riproduzioni di stampe popolari, parmi il miglior lavoro di complesso che si abbia oggi sulle tradizioni leggendarie intorno all'ebreo errante.